

Umile e alta

di Luca Fiorentini

Carlo Maria Ossola

VIAGGIO A MARIA

pp. 76, ill., € 7,90,
Salerno, Roma 2016

Accogliendo in sé uno dei paradossi fondamentali della fede cristiana, la generazione del divino tra le fibre di un corpo che è esso stesso – come ogni cosa – creazione di Dio, Maria offre alla tradizione letteraria la vitalità di una figura liminare: è donna “gloriosa e insieme dolorosa”, dispensatrice di grazie ma anche “capitano terribile”, nelle cui umanissime inquietudini di madre il mistero dell’Incarnazione si manifesta in forme particolarmente toccanti.

Fin dalle origini, l’innologia ha individuato nell’accostamento di elementi antitetici la struttura retorica meglio disposta all’elogio della Vergine. Indimenticabili, in questo senso, i testi fondatori di Efrem il Siro: “Chi ha dato (...) di concepire (...) colui che si trova tutto intero in me, / e tutto intero nell’universo?”. Ma è nella celebre preghiera che apre l’ultimo canto della *Commedia* dantesca che la retorica del paradosso mariano perviene al suo esito più alto: “Vergine Madre, figlia del tuo figlio, / umile e alta più

che creatura...”; versi a cui Carlo Ossola dedica alcune delle pagine più intense e preziose del volume.

La secolare esegesi del canto XXXIII del *Paradiso* ha richiamato l’apporto degli antifonari medievali (“Genuisti qui te fecit”); finemente, Auerbach ha proposto di avvicinare i versi di Dante alla *Laus Christi* attribuita a Claudiano (“Ipse opifex, opus ipse fuit”). Meno indagate sono state invece le fonti figurative, e in particolare quella feconda tradizione bizantina nella quale l’accostamento tra il motivo della *Dormitio Virginis*, l’ascesa al Cielo dell’anima in fasce di Maria, e la scena della Natività, in cui Cristo è raffigurato in fasce tra le braccia della Vergine, sembra in effetti restituire “la vertiginosa simmetria filiale (e non parentale) tra il divino e l’umano” espressa nel primo verso della preghiera (“figlia del tuo figlio”). Tra le varie occorrenze, risaltano i mosaici tardo-duecenteschi di Santa Maria in Trastevere e di Santa Maria Maggiore a Roma, “con quel trionfale elogio dell’umano che è l’Incoronazione di Maria, sotto la quale, in asse, sta l’ascesa – nelle braccia di Cristo – dell’*anima* della Vergine”.

La letteratura tramanda numero-

si racconti riconducibili, nel culmine del loro divenire narrativo e spirituale, all’alveo della pietà mariana. Da Bonconte da Montefeltro, che si salvò rivolgendosi a Maria la sua ultima parola (*Purg.* V), al Renzo dei *Promessi sposi*, che riconoscendo nella Vergine la madre della misericordia poté convincere Lucia ad annullare quel voto che rischiava di tradursi in un “danno” per il prossimo; fino alla recita del rosario nel *Gattopardo*, scena “velata d’ironia e di melancolia”, in cui la preghiera conferisce ai luoghi, per un istante, un aspetto nuovo e misterioso. Nel nome di Maria termina anche la visione di Dante, e in esso viene perciò a suggellarsi tanto il compimento della grazia che quella visione ha ispirato, quanto “il ritorno doloroso e riconoscente al tempo dell’*intercessione*”, al tempo dell’opera umana nei giorni. È del resto nelle albe e nei crepuscoli della vita terrena, come ricorda Carlo Ossola, che la liturgia delle ore scopre la presenza solerte della Vergine: non solo mediatrice, dunque, “ma ricettacolo finale di ogni giustizia e di ogni misericordia”, *nunc et in hora mortis nostrae*.

luca.fiorentini@college-de-france.fr

L. Fiorentini è ricercatore in letterature moderne al Collège de France di Parigi

